

Alberto M. Cirese

## ***Sette giorni di lavoro comune per costruire un pezzetto di pace***

*Avanti!*, Roma 19.8.1947, Milano 21.8.1947

LOM U MOST., agosto.- Lom u Most: 150 km a nord-ovest di Praga, 15 dal confine tedesco; 800 case, due stazioni ferroviarie, tre miniere di carbone, tre fabbriche artigiane; 400 ettari di terreno lavorativo; 7000 abitanti, due scuole, una chiesa cattolica e una evangelica. Attorno all'abitato il giallo dei covoni e della selva delle ciminiere di Litvinov, Most, Osek, Teplitz. In questa parte del mondo siamo giunti da Praga, 190 giovani e 40 ragazze, per la nostra settimana di lavoro nelle Brigate Internazionali di Ricostruzione.

Durante il viaggio portavamo ancora dentro di noi tutte le oscure riserve delle quali, volontariamente o no, ci eravamo caricati alla nostra partenza dall'Italia: lontano dall'ufficialità di Praga, tra il popolo di Lom avremmo forse scoperto il mistero che, come si dice, è nascosto dietro il sipario di ferro che divide l'Europa? Ma dalla campagna che attraversiamo gli uomini e le donne dietro i cavalli dai grandi fianchi, i bambini nudi in riva agli stagni, le vecchie sedute in fila lungo le case ci salutavano con grandi gesti; i ferrovieri delle stazioni portano la mano al berretto dinanzi alla nostra bandiera: una lunga serie di gesti amichevoli ci accompagna, ed in fondo ad essa esplodono improvvise le note fragorose della banda di Lom che ci attende alla stazione sotto le scritte di saluto in italiano. Allora nella nostra intensa sorpresa, neppure la lingua è più un ostacolo: le parole del Sindaco e del rappresentante della gioventù, che nella loro lingua ci chiamano fratelli, ci comunicano il saluto e il senso di amicizia prima che l'interprete tenti faticosamente di tradurle. A duemila chilometri da casa nostra, in una terra che avevamo finora ignorata, mentre nell'animo abbiamo ancora il senso di essere oltre una barriera, di colpo scopriamo che non è retorica parlare di amicizia tra i popoli, di fratellanza tra i giovani di lavoro in comune per la pace.

\*\*\*

Ma ora a noi tocca dimostrare con il nostro lavoro questa fraternità. Per sette giorni, a turni di sei ore, uomini e donne lavoriamo a costruire la strada che da Osada condurrà a Horni Litvinov ed aprirà l'accesso ad un imponente complesso di abitazioni collettive per giovani operai, con scuole, cinema, palestre.

I più avvertiti tra noi sono impegnati fin dall'inizio: non c'è solo una esperienza personale da vivere fino in fondo; c'è anche la necessità di rappresentare degnamente la nostra gioventù italiana che lavora a raccogliere i primi nuclei compatti di consapevolezza democratica. Qualche defezione, qualche sorriso ironico non manca; ma il lavoro si organizza egualmente e, dopo un primo momento di fatica disordinata e affannosa (la pala e il piccone sono un peso inconsueto per molti di noi), i carrelli si riempiono più celermente, lo scroscio degli alberi abbattuti o il colpo secco dei nuovi binari depositi giungono più frequenti e regolari. Il lavoro della brigata italiana non rende solo sul piano morale.

I giovani cecoslovacchi, studenti e studentesse, hanno il loro campo poco distante. Io non so se essi, per giungere al grado di maturità che dimostrano, abbiano percorso il faticoso cammino che la gioventù italiana sta affrontando. Ma so di certo che essi credono profondamente in un loro compito, in una loro responsabilità nazionale. Il voto ai diciotto anni li ha ammessi in pieno alla vita pubblica: ora vogliono essere, e sono in gran parte, l'elemento propulsore del piano biennale in cui la nazione è impegnata. L'ostacolo maggiore che il piano incontra è la deficienza di mano d'opera: i giovani dedicano i mesi estivi alle brigate di lavoro. Il pericolo più grande che il piano possa correre è lo scoraggiamento di fronte alle difficoltà talvolta davvero ingenti: i giovani sono là a riaccendere la fiducia, a fare, del piano una loro conquista.

Così per sette giorni fraternamente viviamo con i giovani cecoslovacchi in questa atmosfera d'impegno. Ma su di noi o su di loro, nessuna oppressione, neppure quella dell'idea che li domina. Terminato il lavoro, si respira un'aria di libera serenità nelle sale da ballo, nei cinema, nelle feste popolari, nelle chiacchiere allegre con le ragazze. Ho avvicinato uomini di ogni partito, italiani che vivono numerosi nella zona da molti anni, cercando invano di scoprire un segno qualsiasi di limitazione: unico obbligo è il lavoro. Per il resto ad ognuno le proprie idee. Di fronte alla sede del Partito comunista che a Lom raccoglie una maggioranza schiacciante, un manifesto dei socialnazionali, antimarxisti, dice: comunisti uguali ai nazisti; il manifesto è intatto. A Teplitz il parroco cattolico, nel suo studio che affaccia sul castello che un collaborazionista ha abbandonato e di cui lo Stato ha ceduto la cappella ai cattolici, ci dice: grazie a Dio, nessun fastidio né dal governo né dai marxisti.

Era dunque questo il segreto che il sipario di ferro nascondeva? Certo era questo: che la serenità nel lavoro, la concordia nella vita nazionale, sono possibili solo a patto che le forze che turbano il mondo moderno, le forze del capitalismo agrario e industriale vengano sconfitte come in Cecoslovacchia.

Non per nulla la borghesia occidentale si sforza di creare il fantasma della barriera insuperabile tra occidente e oriente, tenta di accreditare la favola del sipario.

Ma i popoli si sono incontrati: prima di noi, a Lom, i canadesi, dopo di noi altri, mentre a Litvinov, a Lidice si avvicendano brigate di tutto il mondo. Ognuno riporterà nella sua propria nazione il senso di una vittoria: "con un lavoro collettivo, i giovani costruiranno la pace".

[digitalizzazione del testo a cura di Valentina Santonico]

[pubblicato sul sito [www.amcirese.it](http://www.amcirese.it) il 9/10/2007]